

*(segue dal numero 9 / settembre 2007)*

Avvenne, dunque, che il Concilio convocato e aperto a Trento nel dicembre del 1545, fosse traslato a Bologna con un decreto dell'11 marzo 1547, in seguito a una votazione che vide 39 sì, 14 no e 5 incerti. La ragione principale della proposta della traslazione fu la paura del Papa e della curia romana che l'imperatore Carlo V, diventato troppo forte dopo la vittoria sulla Lega Smacaldica (1546), potesse pilotare il Concilio se questo rimaneva a Trento, in terra d'Impero. Carlo V, infatti, era propenso a fare qualche concessione ai protestanti per ragioni politiche di pacificazione. Bologna, invece, essendo città dello Stato pontificio, era direttamente sotto il controllo del Papa non solo mediante i Legati del Concilio ma anche attraverso il Legato della stessa città, all'epoca il card. Morone.

Ma bisogna anche dire che i Padri italiani, ossia la maggioranza dei partecipanti, erano già stanchi di Trento, del suo clima, dei costi, delle ristrettezze, con una sopraggiunta di qualche paura, più o meno artificiosamente alimentata, d'invasione da parte degli eserciti luterani antimperiali, ancora memori come erano degli orrori del sacco di Roma di 20 anni prima. Ma a far precipitare la decisione della traslazione già nell'aria (dove va a finire la causa scatenante avvenimenti d'importanza epocale!) ci pensarono le pulci, le quali, a quei tempi, quando era la loro stagione, non rispettavano nemmeno rocchetti vescovili e porpore cardinalizie, a maggior ragione se riuniti in Concilio e con norme alquanto lassiste d'igiene. Ben nutrite durante il periodo invernale, ai prodromi della primavera strafecero e minacciarono di seminare il tipo petechiale, con tanto di frettolosa autentica del medico del Concilio, un occhio all'umore della Corte e uno alla scienza, il famoso Fracastoro (lo scopritore della sifilide, detta "morbo gallico", o, da parte dei francesi, che avevano messo il napoletano a ferro e a fuoco e a stupri, "morbo napoletano"). A dire il vero, per entrare nella storia, queste pulci (o per meglio dire pidocchi) non fecero troppa fatica come normalmente è richiesto agli uomini, giacché la loro guerra si ridusse a pochi morti, e nemmeno, sembra, di tifo. Ma bastò perché si diffondesse un timore panico fra i Padri, ad eccezione di quelli di parte imperiale cui Carlo V aveva comandato di farsi coraggio e di rimanere in loco. Il Concilio conseguentemente si spaccò col pericolo, se si fosse tirata troppo la corda da parte imperiale o papale, di uno scisma. E così, la quarantina di Vescovi che avevano votato per la

traslazione, con ancora nella gola le ultime note del *Te Deum* a chiusura della sessione, montarono in groppa alle cavalcature già pronte (uno ancora in abiti pontificali) o entrarono nelle barche già pronte sull'Adige, fra gli sguardi divertiti della gente che, caso strano, non credeva al contagio.

Non è detto che a guidare le pulci nella loro seminazione di panico non ci fosse qualche disegno superiore a quelli di Carlo V e di Paolo III, se si pensa che a Bologna, città fornita di biblioteche e di documenti di prima mano sulla storia della Chiesa, i Padri ebbero agio e stimolo a rinverdire la memoria della Chiesa, nei suoi lunghi secoli di vita, sui suoi comportamenti nell'amministrazione dei sacramenti, attraverso Sinodi e Concili fin dall'inizio, avvalendosi di consulenze di competenti in scienze teologiche, bibliche e canoniche che nella città felsinea avevano i loro fiorenti studi. Un fatto analogo era capitato anche con una mula che determinò un altro grande avvenimento nella storia della Chiesa e degli uomini, una decina d'anni prima. La quale mula, lasciata senza briglia a un bivio dal focoso hidalgo Ignazio di Loyola, incerto se ammazzare o no un saraceno sulla strada di Madrid per difendere la verginità di Maria negata dal moro, scelse l'erta via per Montserrat, dove, al termine d'una veglia d'armi, nacque la Compagnia di Gesù. "Lodato sii mi' Signore, per li frati pidocchi e sora mula", sarà lecito aggiungere al Cantico delle creature?

L'appuntamento per l'apertura della nuova sessione a Bologna, la IXa del Concilio a continuazione dell'VIIIa sui Sacramenti, già aperta a Trento nella parte dogmatica, fu fissato per il 21 aprile, ritenendo i Legati che 40 giorni fra Trento e Bologna fossero largamente sufficienti. Eppure, alla conta, appena prima del 21 aprile, risposero solo 17 Padri; ma il calendario fu rispettato e iniziò ugualmente la discussione. Progressivamente si rimpolpò la presenza dei Padri. Se a Trento, all'inizio di quell'anno, gli aventi diritto al voto erano una settantina, nella congregazione generale per la formulazione del primo canone sugli abusi dei sacramenti del 19-22 ottobre a Bologna, furono registrati nella discussione una cinquantina d'interventi.

Si sa che il Concilio si muoveva in una duplice direzione: alla discussione e formulazione dell'aspetto dogmatico dei temi si affiancava anche la preoccupazione concreta della riforma dei comportamenti per eliminare gli abusi nella prassi. Sul piano dogmatico nel primo mese

bolognese si procedette alquanto in fretta e stancamente, ma i canoni non furono pubblicati, sempre per lasciare margini di compromesso fra l'imperatore e il Papa, evitando il braccio di ferro.

Ma i Padri reagirono a questa atmosfera di smobilitazione e proposero il 6 giugno la formazione di una deputazione per la riforma che fissò il proprio programma sulla raccolta e formulazione degli "abusi" circa i sacramenti, che fu letta in congregazione il 26 luglio. Praticamente tutta la discussione da allora si coagulò attorno alla formulazione del primo canone che denunciava il rapporto fra compenso e amministrazione dei sacramenti. In sostanza è lecito chiedere qualcosa (offerta o tariffa), direttamente o attraverso qualche segno esteriore, o anche solo accettarla in occasione dei sacramenti? Se tutti erano d'accordo nel considerare il *petere*, il chiedere, un abuso da condannarsi, l'assemblea si divise sulla liceità dell'*accipere*, e tutti con ragioni fondate sulla interpretazione data dalla tradizione secolare della Chiesa a questo riguardo, manifestata attraverso Sinodi e Concili. Fu su questo tema che scoppiò nella sua dimensione appassionata la memoria della Chiesa, dal Concilio di Elvira (304) fino al Laterano IV (1216). La discussione, attraverso i documenti, spaziò a 360 gradi, dalla natura e finalità dei beni della Chiesa, comunque da essa solo amministrati e non in proprietà essendo "patrimonio dei poveri", fino al comportamento di chi amministrava i sacramenti, che doveva essere gratuito. Non c'era dubbio che la gratuità richiedeva il non chiedere assolutamente una contropartita; tutti erano d'accordo su questo punto. La discussione nacque sulla liceità anche di ricevere qualcosa come offerta, sempre con l'occhio rivolto alla tradizione della Chiesa.

Se si escludevano le offerte in occasione dei sacramenti, come si sarebbe sostenuto il prete? Si parlò, allora, in base a certe antiche disposizioni di Concili, come quello di Cartagine (394), anche del lavoro del prete per il proprio sostentamento in modo da non pesare sui beni della Chiesa che costituivano, come sappiamo, il "patrimonio dei poveri". Se non fossero stati a Bologna, i Padri conciliari non avrebbero potuto raccogliere quella messe di notizie. E se anche non si arrivò a conclusione perché mancò una maggioranza e soprattutto perché fu chiaro che Bologna era solo un'area di parcheggio per interessi politici opposti ma convergenti sul ritenere interlocutoria questa sessione, resta il fatto che il dibattito, dopo aver risvegliato la memoria della Chiesa, è pur sempre un atto conciliare, appartenente quindi alla

Tradizione della Chiesa. Alla fine d'ottobre 1547, constatando l'impossibilità, dopo mesi di discussione, dell'accettazione univoca del primo canone sugli abusi nell'amministrazione dei sacramenti, lo si lasciò in sospeso per passare ad altri abusi di ben poco conto. Dopo diversi mesi d'inattività, il 17 novembre 1548 i Padri che ancora rimanevano a Bologna ricevettero l'ordine del Papa di lasciare la città e fare ritorno nella propria diocesi. Per completezza della storia, nelle due fasi ulteriori del Concilio, 1551-52 a Trento e 1562-63 pure a Trento, non si parlò più di questo canone riguardante la riforma dei sacramenti. Peccato, dice il grande storico di quel Concilio, H. Jedin, interrogandosi su quale Chiesa avremmo oggi, qualora il dibattito fosse stato ripreso e concluso sulla illecità anche solo del *petere* se non dell'*accipere*, come voleva una parte agguerrita dei Padri. Ma è un dato incontrovertibile che il silenzio non chiude nessun conto in sospeso in una materia in cui non può essere invocata la prescrizione, essendo radicata nell'evangelo (Mt 10,8): Avete ricevuto gratuitamente, gratuitamente date, al di là di ogni intenzione soggettiva, come afferma il card. Gaspare Contarini in un "consilium" sulla riforma della Chiesa nel 1537: *"Cristo nell'evangelo disse: Date gratuitamente; non dice: Abbiate l'intenzione di dare gratuitamente, ma: Date gratuitamente"*.

Quanto sia importante questa oasi di libertà nella storia della Chiesa tutta lo si può dedurre da un altro "consilium" del 1556 a Paolo IV di un protagonista della sessione bolognese, il vescovo di Sessa, Galeazzo Florimonte, soprannominato *Fililete* cioè amante della verità (cui mons. Della Casa dedicò il suo libretto delle belle maniere, il Galateo appunto). In questo documento il vescovo di Sessa si scaglia contro gli abusi "sordidi e inveterati, per i quali siamo fatti obbrobrio non solo dei vicini ma anche dei lontani, al punto che ormai presso gli Indi, che da poco hanno accolto la nostra fede, circola il modo di dire: legge di cristiani, legge di danaro, giacché quanto, prima d'aver ricevuto la fede, era libero per loro, ora, ricevuta la fede, devono riscattarlo con danaro". Donde si nota come, nella tensione "missionaria" d'un vescovo della riforma e della controriforma (morì nel 1565), la Gratuità nell'amministrazione dei sacramenti occupi il posto d'onore.